

di legge, spaziosa, un po' oscura d'inverno, calda e soffocante d'estate. Appena entrato non riuscii a distinguere nell'oscurità l'amico di casa in funzione di professore sulla monumentale cattedra. Udii soltanto una voce in certi momenti calda, ben marcata, con strane intonazioni, che finiva le frasi cantilenando; in altri, più calma, quasi sottovoce, in sordina, ma che si elevava a poco a poco dietro una bella immagine e finiva come in uno scoppio di liberazione, quando l'idea o la bella immagine erano finalmente trovate. Abituato a quella oscurità tentai di mettermi subito a posto anche in quel mondo per me nuovo delle leggende epiche, irto di nomi a me sconosciuti, Gaston Paris, Bédier, Menéndez Pidal; di rapporti tra la *Petite Renaissance* e la grande, tra il *Cid* e la *Chanson de Roland*; in un'esposizione che sulle prime mi parve disordinata e che per moltissimi dei miei colleghi (come mi disse poi con amarezza lo stesso De Lollis) rimase tale, perché viva, fatta da un uomo di grande cultura e di grande passione, che di quelle cose viveva e tutto quello che sapeva metteva a frutto, con grande finezza di sensibilità artistica. Ma occorreva anzitutto entrare nel meccanismo di quella esposizione, per potere seguire con gioia la lezione. Esposizione, per dir così, circolare, come si manifestava attraverso le diverse gradazioni della sua voce, che partiva dai toni bassi, elevandosi via via in potenza fino a conchiudersi in quegli scoppi di liberazione. Allora il tono diventava ardente e profondo: era la scoperta del concetto principale, intorno al quale il De Lollis sapeva raggruppare con elegante maestria tesori di osservazioni e di notizie, di impressioni e di raffronti, tratti da tutte le letterature in cui egli spaziava da